

X° incontro

L'apparizione di Mamre

18¹Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

2Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo.

4Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero.

5Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo».

Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto».

6Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce».

7All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo.

8Prese latte acido e latte fresco, insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro.

Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

9Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?».

Rispose: «È là nella tenda».

10Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui.

11Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne.

12Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!».

13Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?»

14C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio».

15Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

lectio

Nel CAPITOLO 16, dal versetto 7 alla fine, si narra che “l'angelo del Signore trovò Agar presso una sorgente d'acqua nel deserto” e la invitò a tornare dalla sua padrona Sara e a restarle sottomessa.

La assicurò che il Signore sarebbe stato vicino al figlio che avrebbe partorito e alla sua discendenza.

“15Agar tornò e partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito”.

Nel CAPITOLO 17 il Signore appare di nuovo ad Abramo, rinnova l'alleanza con lui e la promessa che avrà una discendenza numerosa.

Stabilisce come segno dell'alleanza la circoncisione di ogni figlio maschio, da farsi otto giorni dopo la nascita.

Inoltre cambia il nome di Abramo in Abraham, in assonanza con ab-hamon, che in ebraico significa “padre di una moltitudine”.

Anche il nome di Sarai viene cambiato in Sara, un semplice cambiamento dialettale, perché i due nomi hanno lo stesso significato di principessa, madre di principi e di re.

Nello stesso giorno furono circoncisi Abramo e Ismaele, Abramo aveva 99 anni e Ismaele 13.

Dio promette ad Abramo che avrà un figlio da Sara, che si chiamerà Isacco.

17Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: «Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novanta anni potrà partorire?».

II CAPITOLO 18 collega l'annuncio della nascita di Isacco ad un racconto che si riferisce alla grande ospitalità di Abramo.

Sembra quasi che la nascita di Isacco sia il premio per un sincero gesto di ospitalità compiuto da Abramo.

Il racconto è una leggenda che fa parte delle molte leggende che hanno come tema centrale quello dell'ospitalità.

Sono leggende presenti nei miti pagani greco-romani e anche nei racconti ebraici.

I midrash insisteranno molto nell'esaltare la grande ospitalità di Abramo; in uno si dice che “egli considerava il dovere dell'ospitalità ancora più importante che accogliere Sekinah (l'alleanza) stessa”.

L'APPARIZIONE DI MAMRE

1Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

Questo primo versetto è scritto per il lettore, perché all'inizio Abramo non capirà che sta ospitando il Signore; solo dopo, gradualmente, lo capirà.

È la terza volta che Dio appare ad Abramo, ma questa volta è un'apparizione diversa dalle altre.

Scrivono Dino Barsotti: “Dio non parla nel turbine e nemmeno si manifesta nel sonno, l'uomo non è sconvolto dalla visione.

Questa apparizione è la più alta dell'Antico Testamento e la più vicina alla rivelazione evangelica.

Dio non è più lontano dall'uomo, non è più estraneo per lui. Quando l'uomo vive l'amore, egli vive nel regno di Dio e Dio gli è familiare e vicino, è suo compagno e fratello, ospite cui egli apre la casa.

In questo racconto non c'è nessuna preparazione all'apparizione di Dio (alla teofania): già l'entrare di Dio nel mondo dell'uomo ha un carattere di stupenda naturalezza.

Dio e l'uomo sono talmente vicini, apparentati tra loro, che hanno la stessa forma, il medesimo volto”.

Il luogo dell'apparizione è “Marme”, dove Abramo si era accampato e dove aveva costruito un altare al Signore dopo la separazione da Lot. (13,18).

Abramo è la figura centrale del racconto, mentre Sara rimane nell'ombra.

Tutto avviene “nell'ora più calda del giorno”; è il momento della giornata in cui tutto è bloccato.

Per un beduino sedersi sui tappeti, all'interno di una tenda, in silenzio, è l'unico modo per passare le ore più calde del pomeriggio.

L'arrivo di qualcuno è la vita, la novità, perché arrivano le ultime notizie.

Abramo “sedeva all'ingresso della tenda”.

Scrivono Enzo Bianchi: “Abramo sembra aspettare qualcosa, rispetto a quelli che sono sempre chiusi in casa, a quelli che, se andate, dovete buttar giù la porta, e ancora non sentono.

Non aspettano mai nulla.

Basta che uno abbia un figlio e sa quante volte uno che ama va alla soglia, almeno col pensiero.
La soglia misura la nostra apertura all'altro.
Chi tutto chiude dà il messaggio: "stammi alla larga, non ho bisogno, sono sacro".
Con questa chiusura è impossibile trovare Dio.

²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.

***Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo:
«Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo.***

In quel silenzio, in quel caldo terribile, per Abramo c'è una sorpresa (l'incontro con Dio è sempre una sorpresa).

Abramo è lì e custodisce la tenda, ma si apre all'accoglienza, alza gli occhi quasi per caso e scopre la presenza dei tre uomini.

Il loro aspetto non ha nulla di speciale, sono chiaramente degli stranieri che non sembra vengano neppure da lontano.

"Corre loro incontro" e, ancora prima di sapere chi sono, "si prostra fino a terra".

Col suo gesto di rispetto presenta la sua fede nel Dio che ha incontrato.

Anche per questo motivo, e non solo per la sua fede, Abramo è considerato padre di tutti i credenti.

Difatti fede e accoglienza stanno sempre insieme.

Abramo adora senza saperlo colui che i tre uomini rappresentano, ma questo gli sarà svelato solo dopo.

Enzo Bianchi afferma che "in questo modo Abramo introduce l'ospite alla conoscenza del Signore, quel Signore che lo ha fatto venire al mondo e lo ha creato!".

Il padre della Chiesa S. Ireneo, vissuto nel II secolo, a chi gli rivolgeva la domanda: "Chi è il vostro Dio?", rispondeva: "Guardate alla nostra umanità di cristiani".

Abramo vede i tre uomini e non chiede niente, non chiede chi sono, né il loro nome, non chiede da dove vengono, che cosa vogliono, va loro incontro e non fa altro che accoglierli nella loro dignità.

Noi oggi chiederemmo il loro nome e, subito dopo, che cosa fanno nella vita.

Per Abramo vanno solo accolti e, semplicemente perché uomini, essi meritano l'ospitalità.

Abramo sa ascoltare anche il loro silenzio.

Si rivolge ai tre al singolare, parlando così specificatamente ad uno solo di loro (forse al capo?) con le parole: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo".

Non sa chi sono e li chiama "mio signore" e si definisce "tuo servo".

La regola di S. Benedetto prescrive: "Quando giunge l'ospite, l'abate gli corra incontro, si inchini davanti a lui, gli lavi i piedi e le mani, perché è il Signore che viene".

Nella lettera agli Ebrei (13, 2) è scritto: "Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità: alcuni praticandola hanno accolto degli angeli".

Il testo gioca continuamente su un doppio senso, passando dal plurale al singolare. Dio è uno dei tre o i tre rappresentano Dio?

Probabilmente il racconto attinge a tradizioni diverse, forse ad una tradizione pagana politeista oppure quello che è chiamato "signore" è il portavoce dei tre ospiti.

Per la tradizione ebraica si tratta del Signore accompagnato da due uomini, indicati successivamente come "angeli".

Qualunque sia l'origine di questa stranezza grammaticale, da essa si ricava un'impressione di mistero.

Forse l'autore ha mantenuta questa ambiguità per indicare il mistero che circonda la presenza di Dio nel mondo.

La tradizione cristiana in questi tre personaggi ha vista rappresentata la trinità.

Ilario di Poitiers (315-367) scrive: “Tre uomini stanno presso Abramo. Abramo li vede tutti e tre, ma ne adora uno solo, e lo confessa suo Signore... Vede un uomo e tuttavia lo adora come Signore, perché presenta il mistero dell’incarnazione futura... In un uomo Dio si lascia vedere, confessare, adorare, lui che, nella pienezza dei tempi, sarà generato in un uomo. Per mostrarsi ad Abramo egli assume una forma umana che prefigura ciò che egli sarà veramente un giorno”.

Pietro Crisologo (380-450) legge questo episodio alla luce del Vangelo e scrive che Abramo “esiliato dal suo paese, senza fissa dimora, voleva essere per ciascuno la sua stessa patria. È una delicatezza che attirò presso Abramo Dio stesso, che lo costrinse ad essere suo ospite. Così venne ad Abramo, riposo dei poveri, rifugio degli stranieri, proprio Colui che, più tardi, doveva dirsi accolto nella persona del povero e dello straniero...”

“Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35)

Enzo Bianchi invita a leggere con intelligenza spirituale questo episodio e dice: “Che sia uno che viene, che siano tre, è sempre Dio che viene. Chi accoglie uno, accoglie tutta l’umanità. Nell’accoglienza è dire sì agli uomini e indirettamente a Dio. Abramo alla fine accogliendo degli uomini ha incontrato e accolto Dio”.

⁴Si vada a prendere un po’ di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero.

⁵Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo».

Quelli dissero: «Fa’ pure come hai detto».

Dopo avere offerto agli ospiti l’ombra delle querce, Abramo offre loro cose semplici e povere, è come se dicesse, per metterli a loro agio: non preoccupatevi di disturbarmi, vi do quello che ho.

Fa un gesto che esprime il gradimento della visita e la gioia dell’ospitalità.

⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce».

⁷All’armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo.

⁸Prese latte acido e latte fresco, insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro.

Così, mentr’egli stava in piedi presso di loro sotto l’albero, quelli mangiarono.

Viene descritto il rituale dell’ospitalità.

Prima tutto era fermo, silenzioso, adesso tutto comincia ad animarsi; appaiono le donne, i servi.

È tutto un correre per onorare l’ospite, occorre preparare tutto in fretta.

È un modo per sottolineare la disponibilità di Abramo e di tutti al servizio degli ospiti.

Viene messa in evidenza la qualità del cibo preparato con l’uso di “fior” di farina e di un vitello “tenero e gustoso”.

Anche la quantità del cibo è notevole: “tre staia” (uno staio corrisponde a 8 litri) e un vitello intero.

Il pranzo è un vero banchetto.

Dice ancora Enzo Bianchi: “Abramo desidera non solo che mangino, ma che ci sia una dimensione di festa, che mangino bene, che mangino nella bontà, perché solo in questo modo si entra in comunione. Prima del dialogo bisogna sempre sedersi, mangiare; prima delle convinzioni, delle parole c’è l’ospitalità dei corpi”.

Il racconto presenta molte somiglianze con la parabola del figliol prodigo (Lc 15).

È un racconto che sembra abbia ispirato la rappresentazione del regno messianico come un banchetto che Dio offre a quanti, per primi, l'hanno invitato come ospite nella vita presente.

Nel giudizio universale presentato dall'evangelista Matteo (25, 34) Gesù dirà: *“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno...perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ero forestiero e mi avete ospitato...”*.

Nella Bibbia l'ospitalità è un gesto profondamente umano, ma è soprattutto un gesto religioso; per questo motivo l'atto di culto è spesso rappresentato come un banchetto di comunione con Dio.

9Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?».

Rispose: «È là nella tenda».

È una domanda retorica perché, se ha preparato il pranzo, è logico che Sara sia nella tenda.

È una annotazione di costume, perché le donne nelle tende dei beduini si vedono solo nei momenti rituali.

Da questo momento Abramo non parlerà più.

10Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui.

È ancora uno solo dei tre ospiti che parla e questo rivela di nuovo il suo carattere divino.

11Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne.

12Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!».

Si sottolinea di nuovo e con maggior evidenza l'impossibilità di avere un figlio da parte di Abramo e Sara.

All'annuncio che fra un anno avrà un figlio Sara “ride dentro di sé”, una reazione più che comprensibile.

Anche Abramo aveva riso quando l'angelo gli aveva preannunciato la nascita di Isacco (17, 17).

I commentatori ebraici interpretano però in modo diverso il riso di Abramo rispetto a quello di Sara.

Abramo ride per la gioia, mentre Sara, nascosta dietro la porta, ride facendosi beffe.

È chiaro che la soggettività dei commentatori maschili non è estranea a questa interpretazione.

In tutti e due i casi il riso manifesta la difficoltà di credere che Dio possa compiere cose umanamente impossibili.

Il riso di Sara non è un fatto pittoresco, come può sembrare a prima vista, ma è un'indicazione di carattere teologico presente in tutto il racconto.

Il ridere è l'equivalente del verbo “mormorare”, spesso usato nel libro dell'Esodo.

È l'atteggiamento tipico dell'uomo incredulo, il quale non può sperare che si realizzi quello che egli considera assurdo.

Per Sara e Abramo la speranza è morta.

Le loro parole sottolineano che è impossibile che possa avvenire quanto è stato loro annunziato.

Ma nonostante quel riso, la promessa si realizzerà e nascerà Isacco, un nome che vuol dire “Jhwh ha riso”.

Al riso dubbioso e inefficace dell'uomo risponde il riso squillante di Dio, che ti presenta un bambino, la freschezza della vita nel tuo panorama ormai morto e distrutto.

¹³Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia?»

¹⁴C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio».

¹⁵Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

Il racconto non nasconde il lato umano dei due protagonisti. Abramo aveva mentito a proposito dell'identità di sua moglie in Egitto (12,13) e anche Sara ora mente.

Tutti e due hanno mentito per paura, come Adamo e Eva (3, 10) e come anche noi.

Un midrash racconta che per salvaguardare la pace familiare Dio evitò di dire esattamente ad Abramo, per non turbarlo, quello che Sara aveva detto di lui a proposito della sua tarda età, perché "la concordia tra i coniugi è talmente preziosa che persino il Santo tralasciò la verità pur di non guastarla".

MEDITATIO

Il centro di tutto il racconto è la promessa che fa il Signore: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio" (v. 10).

Una promessa che si realizza dopo che Abramo ha offerto ospitalità ai tre stranieri; un'ospitalità raccontata con grande ricchezza di particolari, come se fosse la parte più importante del racconto.

Il dono del figlio è stato offerto dopo che Abramo ha testimoniato, con l'amorosa ospitalità offerta, di essere uomo di fede aperto all'accoglienza.

In tutta la Bibbia viene sottolineata l'importanza di avere una fede aperta all'accoglienza.

Nel vangelo di Giovanni si afferma che il Verbo "venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio (1, 11-12)".

A Nazaret Gesù non viene accettato dai suoi compaesani e perciò "non poté operare nessun prodigio" (Mc 6,5).

Quando i due viandanti di Emmaus invitano il forestiero sconosciuto a fermarsi "perché si fa sera", solo allora egli si fa riconoscere come il Risorto (Lc 24, 29-32).

Nel giudizio finale del vangelo di Matteo (25, 35) Gesù afferma che chi ha offerta ospitalità ad uno straniero l'ha offerta a lui.

Tutto questo vuol significare che in realtà Dio si avvicina a noi come uno straniero.

S. Tommaso afferma che "Dio lo conosciamo come sconosciuto". Rispetto a noi è il tutt'altro.

È questa la grande difficoltà che abbiamo ad accoglierlo; è la fatica di accogliere ciò che è diverso da noi e che ci inquieta sempre. Dio non ha le nostre misure.

Se uno dice di amare Dio e non tollera chi è diverso da lui, non ama Dio, ma ama se stesso.

La sua fede è una forma di narcisismo.

Lo straniero va accolto concretamente e dignitosamente, non con proclami astratti e generici; questo ci dice il racconto dell'ospitalità di Abramo.



LA TRINITÀ (Andrej Rublev, Mosca 1441)

ICONA, dal greco eicòn = immagine, è il termine tecnico usato per indicare le immagini sacre nell'arte bizantina, in special modo quella russa, designando specificamente la pittura su tavola, a differenza di quella su muro.

La funzione essenziale dell'icona, in continuità con il significato e il valore dei "segni" del mistero cristiano, è quella di portare agli occhi quello che la parola porta all'orecchio.

"Ciò che il Vangelo dice con la parola" - si afferma in un Concilio d'Oriente - "l'icona, immagine densa di una Presenza, lo annuncia coi colori e lo rende presente".

Andrej Rublev (1360-1430) è il sommo iconografo russo, la Chiesa Ortodossa russa lo ha proclamato Santo. La sua icona della Trinità, dipinta tra il 1422 e il 1427 e conservata oggi nel Museo Tretjakov di Mosca, è universalmente ritenuta un capolavoro, sia dal punto di vista artistico che teologico.

Ciò che la Scrittura ci insegna con le parole è presentato in questa icona, dove ogni particolare non è lasciato alla libera fantasia dell'artista, ma ha un suo preciso e universale significato teologico.

Il testo biblico di riferimento è [Genesi 18, 1-16](#).

L'artista ha sintetizzato in un'unica immagine il racconto scegliendo il momento in cui tre misteriosi pellegrini, ospiti di Abramo, sono seduti a mensa davanti alla tenda del Patriarca, presso il querceto di Mamre.

Questo episodio della Sacra Scrittura è sempre stato interpretato dai Padri della Chiesa come un preannuncio del Mistero di Dio in tre persone, poiché nel testo sacro si alterna il singolare, quasi fosse una sola persona, al plurale.

Accostiamoci all'icona e osserviamola attentamente, tenendo presente la ricchezza dei simboli usati dal pittore per sottolineare la comune natura divina dei Tre e la Loro identità.

Anzitutto osserviamo che Rublev ha tolto le figure di Abramo e di Sara.

Il ricco allestimento della mensa è stato sostituito da una sola coppa, indicata dall'angelo che sta in mezzo. La grande quercia si è trasformata in un piccolo albero. Così l'icona si può riconoscere, ma da essa sono scomparse tutte le cose temporali, lasciando posto a quello che è eterno.

I tre pellegrini sono raffigurati come Angeli con le ali, i Loro volti sono uguali e nessuno è più giovane o anziano dell'altro: in Dio non c'è un prima o un dopo, ma un perenne oggi.

Tutti e tre tengono in mano il bastone del viandante, segno della stessa autorità; anche le aureole, di giallo luminoso, sono tutte e tre uguali senza alcun segno di distinzione e ancora l'azzurro, colore divino, è in tutte e tre le figure che sono sedute su troni uguali, segno della stessa dignità.

Il monaco Andrej Rublev sa che Dio nessuno l'ha mai visto, sa però che Gesù ci ha manifestato tutto nella vita di Dio Padre, Figlio, Spirito Santo.

Dopo aver meditato il Vangelo e pregato a lungo, Andrej cerca di tradurre in pittura quanto ha udito. Egli vuole dircelo tramite i colori ed i gesti dei tre Angeli che hanno visitato Abramo.

Tutti e tre portano il colore azzurro, segno della Divinità.

L'intero dipinto è intessuto di una luce intensa che si riverbera su chi lo guarda.

Le tre figure sono in un atteggiamento di riposo, sono molto simili e si differenziano solo per l'atteggiamento di ciascuno nei confronti degli altri due: un solo Dio in tre persone che si completano l'una l'altra in un rapporto circolare, inesauribile, di comunione amorosa: l'atteggiamento delle tre persone divine, disposte a cerchio aperto verso chi guarda e in conversazione tra di Loro, esprime l'Amore trinitario.

Nonostante la Loro somiglianza, gli angeli hanno però identità diverse riferite alla loro azione nel mondo.

L'identificazione è suggerita dai colori degli abiti, dalle posizioni dei corpi, dai gesti delle mani, dalla testa, dalla simbologia delle forme geometriche.

È solo con la Trinità di Rublev che l'uguaglianza pittorica delle due figure raggiunge livelli così elevati, e soprattutto è solo con Rublev che la terza figura, lo Spirito Santo, abbandona il simbolismo della colomba - tipico delle raffigurazioni trinitarie - per assumere esplicitamente una sembianza umana del tutto simile a quelle delle altre due figure.

NEL PADRE (ANGELO DI SINISTRA) il color azzurro è nascosto: Dio Padre nessuno l'ha mai visto, se non tramite la bellezza e la sapienza della sua creazione (manto rosa).

È Lui il punto di partenza dell'immagine.

Il mantello ha i colori regali: oro e rosa con riflessi verdi, simbolo della vita.

Al centro della mensa luminosa sta un calice-coppa con dentro l'agnello.

Se si osserva attentamente l'immagine, l'angelo centrale (Figlio) è contenuto nella coppa formata dai contorni interni degli altri due angeli (Padre e Spirito).

IL FIGLIO (ANGELO DI CENTRO) è uomo (tunica rosso sangue ed è anche il colore dell'amore che si dona sino al sacrificio); ha ricevuto ogni potere dal Padre (stola gialla) e si è manifestato come Dio attraverso le sue opere. Tutti abbiamo visto la sua Divinità: "chi vede me, vede il Padre!". Ha il mantello azzurro che lascia scoperta una spalla: è il Figlio, figura centrale della Redenzione, è ripreso nel momento in cui ritorna all'interno della Trinità.

Due dita della mano destra appoggiata alla mensa rivelano la duplice natura: umana e divina.

LO SPIRITO SANTO (ANGELO DI DESTRA) è Dio e dà la vita (verde, colore delle cose vive e della speranza).

La vita di amicizia con Dio ci viene da Lui! Sembra sul punto di mettersi in cammino e raffigura lo Spirito Santo che sta per iniziare la Sua missione.

Ha un atteggiamento di assoluta disponibilità e di consenso alle altre due figure.

Entrambi hanno il viso rivolto verso il Padre, che li ha mandati.

Dal Padre ha origine ogni cosa (posizione eretta).

Egli chiama il Figlio indicandogli con mano benedicente la coppa del centro.

Il Figlio comprende la volontà del Padre -- farsi cibo e bevanda degli uomini -- e l'accetta (china il capo e benedice la coppa) -- "mio cibo è compiere la volontà del Padre" -- chiedendo (col movimento del braccio destro) l'assistenza dello Spirito Consolatore.

Questi accoglie la volontà del Padre per il Figlio (mano posata sul tavolo) e col suo piegarsi riporta la nostra attenzione al Figlio e al Padre: vuole metterci obbedienti davanti a Gesù (nessuno può dire "Gesù è Signore" se non per opera dello Spirito Santo) e abbandonati e fiduciosi davanti al Padre ("lo Spirito grida nei nostri cuori: Abbà, Padre!).

Unità in cui gli Angeli vivono e a cui invitano l'intera l'umanità.

Particolarmente efficace è l'uso della prospettiva inversa (evidente soprattutto nel disegno della mensa e degli scranni degli Angeli): infatti il punto di fuga non è all'interno dell'icona, ma è il punto di vista di chi guarda.

L'icona si allarga quindi come una "finestra aperta sull'infinito", quasi una porta tra l'umano e il divino. Non si tratta di un semplice espediente tecnico; ma di una prospettiva teologica per cui la Verità non è costituita dal punto di vista soggettivo dell'individuo, ma dalla superiore ed eterna realtà di Dio.

C'è posto anche per me in questo circolo d'amore delle Tre Persone: davanti c'è spazio perché io possa partecipare al colloquio intimo e segreto, gioioso e impegnativo: è lo spazio dei martiri (finestrella dell'altare), di chi dà la vita.

Il mio posto ha forma di calice (lo spazio libero tra i due Angeli di destra e di sinistra).

Il Padre chiede anche a me se voglio mangiare e bere alla sua mensa e offrire la mia vita insieme a Gesù come cibo e bevanda per gli uomini; e lo Spirito, se accetto, mi fa entrare nel riposo di chi è finalmente alla soglia della casa del Padre!

"La coppa, punto di convergenza dei tre - spiegò Filarete, metropolita di Mosca, in un'omelia del 1816 - contiene il mistero dell'amore del Padre che crocifigge, l'amore del Figlio crocifisso, l'amore dello Spirito che trionfa con la forza della croce".